

Scesi dall'auto con una certa difficoltà perché le manette mi impedivano i movimenti in scioltezza e fui aiutato dagli sbirri che mi avevano arrestato. Lo Sturmfuhrer, che sull'auto era seduto a fianco dell'autista, mi aspettava sulla soglia dell'ufficio posto alla sinistra del grande portone e volle vedere la mia mano sinistra. Visto il polso segnato dalla grande cicatrice disse: "Ja, ja du bist es" (sì, sei proprio tu). In tasca mi trovarono una carta di identità a nome di Orazio Raschi, domiciliato in via Fratelli Bronzetti 35 (palazzo già distrutto dai bombardamenti del 13 Agosto 1942).

A differenza del primo arresto, questa volta non fui massacrato di botte, e, per me fu una buona sorpresa. Il comandante del carcere era ancora l'Obergruppenfuhrer Klimsa che mi riconobbe, benché mi avesse solo intravisto quando, ferito al polso, mi trasportarono all'ospedale di Niguarda ed in tedesco mi disse: "Che piacere rivederla Signor Raimondi, le auguro un buon soggiorno". Non fui ulteriormente interrogato o molestato.

Fui preso in consegna dallo Schaarfuhrer Franz, un austriaco alto un metro ed ottanta, tarchiato, collo taurino, capelli rossicci, occhi piccoli e cattivi, vestiva la divisa dell'African Korp e calzava scarpe di gomma per rendere silenzioso il suo passo (era il terrore di San Vittore, specie per gli Ebrei). Egli, attraverso il primo raggio, mi condusse fino al quinto, dove fui rinchiuso da una guardia italiana in una cella di isolamento. Sentii la porta chiudersi alle mie spalle, il rumore del catenaccio ed il cigolio della chiave. Ero finalmente solo, ma stordito dagli avvenimenti ed incapace di coordinare i miei pensieri. Passata qualche ora, cominciai a ragionare sulla mia situazione e mi rallegrai con me stesso per non essermi fatto prendere né con l'auto munita delle insegne tedesche, né con documenti tedeschi falsificati... Sarebbe stata la fucilazione immediata. Ero certo di una cosa sola: Qualcuno mi aveva venduto direttamente alla GESTAPO. Non ero stato arrestato dall'OVRA o dalla terribile Brigata Muti, ma proprio dai tedeschi! Inoltre mi suonava strano il fatto di essere stato scaricato direttamente a San Vittore anziché all'Hotel Regina. Diedi un'occhiata al mio nuovo alloggio e constatai che il lussuoso arredamento non contava neppure una brandina, ma un semplice pagliericcio semivuoto, lercio e puzzolente come la coperta che lo sovrastava, nonché una brocca colma d'acqua ed un catino di alluminio; completavano il quadro due assi conficcate nel muro ad altezze diverse in modo tale che una fungesse da sedia e l'altra da tavolo. Comprendevo che la mia situazione non era delle migliori, ma mi confortava quanto mi era stato detto dal mio amico Manolli circa il trasferimento ad altra sede dei responsabili dell'Hotel Regina, come Mayerski ed Haentschel che temevo molto per le beffe di cui li avevo fatti oggetto.

Camminai, per non so quanto, avanti e indietro per la cella, finché, stanco, mi sedetti sull'asse-sedia con i gomiti appoggiati sull'asse-tavolo, la testa tra le mani in un dormiveglia che faceva scorrere le ore un po' meno lentamente. Non so quante ore passai in quella posizione; ad un certo punto sentii un fastidioso formicolio a tutte le membra e fù giocoforza coricarsi su quello schifoso simulacro di pagliericcio; unico lusso, un asciugamani trovato nei pressi della brocca che fece da schermo tra la mia testa e quell'obbrobrio, permettendomi di addormentarmi per qualche ora. Verso le dieci del mattino, l'ora non è certa in quanto il mio orologio si era fermato, sentii la porta che si apriva mentre compariva la figura di una guardia italiana seguita dal Caporale (Schaarfuehrer) Franz che, facendomi anche segno con la mano, mi disse, in dialetto austriaco, "andiamo" e mi accompagnò nell'atrio, dove facevano buona guardia, a portone spalancato, due soldati delle SS di nazionalità Ucraina. Fui introdotto in un ufficio contiguo a quello del giorno precedente dove, tra due scrivanie, faceva bella mostra una specie di poltrona munita di cinghie e legacci vari per immobilizzare gli ospiti recalcitranti; a fianco della speciale poltrona figurava un altrettanto speciale portaombrelli carico di manganelli, staffili e, dulcis in fundo, un bel nervo di bue dall'aspetto poco rassicurante. La sola visione di quei gingilli assicurava sempre un esito positivo degli interrogatori.

Nell'ufficio vidi due persone in abiti civili che non tardai a riconoscere come agenti del SD; erano bene informati del mio precedente arresto e della mia fuga dall'ospedale, del fatto che avessi aiutato preti ed ebrei fornendo loro documenti falsi, ma ero anche persuaso che non fossero loro noti tutti i documenti, riguardanti la mia persona, giacenti all'Hotel Regina. L'interrogatorio si svolse in

lingua tedesca e come inizio, vollero sapere come avessi imparato così bene la loro lingua. Spiegai che ero nato e cresciuto a Zurigo benché fossi cittadino italiano. Incalzato dalle loro domande, ammiisi di aver favorito qualche persona fornendole dei documenti fasulli, ma solo per convenienza finanziaria, non per interessi ideologici anti regime. Inoltre, avevo perso ogni contatto con le mie vecchie conoscenze e l'unica mia preoccupazione era di non farmi riprendere. L'interrogatorio si svolse in un clima quasi di colloquio. Era evidente che ignoravano tutto dei miei collaboratori, della "Carolina, della divisa tedesca, dei documenti tedeschi falsificati e della corruzione di soldati tedeschi. Anche la spia che mi aveva venduto doveva sapere ben poco del nostro gruppo, e questo pensiero mi diede un pò di sollievo e la convinzione che, prima o poi, i tedeschi mi avrebbero chiesto di collaborare.

Il Caporale Franz mi riportò in cella dove mi aspettava una gavetta di alluminio contenente una ributtante brodaglia ed una pagnottella di pane nero. Non mangiai, ma bevvi molta acqua che sapeva di metallo. Passai il resto della giornata e buona parte della notte in compagnia dei miei pensieri più tetri: Chi mi aveva tradito? Saranno stati al sicuro i miei compagni? C'era veramente da impazzire! A volte avvicinavo inconsciamente l'orecchio alla porta, nella speranza di sentire qualche voce, nell'illusione di rompere la tremenda solitudine che rende debole anche l'animo più forte. Finalmente giunse l'alba e con essa il fracasso del Caporale Franz e delle sue guardie che aprivano le celle. Senza complimenti, nel solito dialetto austriaco, mi disse di uscire e mi condusse al primo piano dove presi possesso del mio nuovo alloggio: una cella pulita, fornita di branda ribaltabile a muro, pagliericcio pieno di erbe palustri, guanciaie, coperta ed, accanto alla solita brocca, due asciugamani puliti. Nella finestra a sei vetri, spiccava il capolavoro di qualche detenuto mio predecessore che, con un semplice pezzo di carta scura, aveva trasformato il vetro più basso in uno specchio. Più tardi, l'energumeno, reso un pochino più umano nei miei confronti dal fatto che solo con me poteva parlare la sua lingua madre, mi condusse nell'ufficio deposito oggetti sequestrati, mi restituì i miei effetti personali e, prima di ricondurmi in cella, mi affidò alle cure del detenuto barbiere che faceva servizio nella rotonda. Il giorno successivo, Franz mi portò alla presenza del direttore del carcere Obergruppenfuehrer Klimsa il quale, con mia grande sorpresa, mi offrì un lavoro da interprete presso l'ufficio matricola. Accettai di buon grado e, dopo aver ringraziato il comandante, tornai col caporale alla mia cella. Qui mi aspettava un'altra gradita sorpresa in quanto il "burbero" uscendo non chiuse la porta a chiave, ma la lasciò socchiusa e mi informò che nel pomeriggio avrei iniziato il lavoro presso l'ufficio matricola.

Ero impaziente di conoscere la vita, i misteri, le vicende umane del carcere e tutto quanto non mi era stato possibile osservare durante il mio primo soggiorno a San Vittore, concluso in un solo giorno ed una notte. Una cosa era palese: i tedeschi, pur mantenendo una disciplina ferrea, si comportavano meno ferocemente di allora.

Alle ore quattordici, Franz mi accompagnò al mio posto di lavoro presso l'Ufficio Matricola, situato alla fine del primo raggio con la porta che comunicava con la rotonda. L'ampio ambiente trapezoidale, con una grande finestra a sbarre, prospiciente il cortiletto triangolare stretto tra il primo ed il sesto raggio, era arredato con tre scrivanie allineate ad una parete e due tavoli situati rispettivamente presso la porta ed in un angolo. Alla scrivania centrale era seduto Carlo Boroni, (Delatore fucilato a fine guerra dagli Alleati) ex ragioniere Montecatini ed ora capo dell'Ufficio Matricola. Alla destra del Sig. Boroni sedeva un distinto signore somigliante ad Hemingway di nome Haus ed era un capitano dell'esercito americano, catturato al San Martino assieme ad alcuni partigiani. (Dopo la guerra divenne presidente della Camera di Commercio Italo-americana di via Agnello).

La scrivania posta alla sinistra del Rag. Boroni divenne il mio posto di lavoro. Frequentavano l'ufficio, a titoli diversi un paracadutista canadese alto e distinto di nome Giorgio, un suo amico ufficiale di marina italiano che parlava l'inglese a perfezione, un tizio detto il Ragioniere che lavorava in biblioteca, il parroco di Musocco Don Franco e Myke Buongiorno quello che diventerà poi il più famoso di tutti. Questi personaggi, ad eccezione del sacerdote, erano soliti riunirsi in

ufficio verso sera per giocare a Bridge, e spesso erano raggiunti da altri prigionieri per fare due chiacchiere in compagnia.

All'epoca, nelle celle non vi erano servizi igienici ed ai bisogni fisiologici si provvedeva con un bugliolo in terracotta posto in un foro ricavato nel muro, in modo che potesse essere usato all'interno della cella e prelevato dall'esterno, attraverso uno sportello metallico, quando doveva essere svuotato. L'addetto a questo servizio veniva chiamato Scopino ed uno di questi era proprio il futuro "Myke nazionale". La distribuzione dell'acqua veniva fatta da un detenuto, detto Acquaiole, con un annaffiatoio da giardino, attraverso uno sportello ricavato nella porta.

Tutti i nuovi arrivati passavano nell'ufficio matricola dove Carlo Boroni ne registrava i dati anagrafici, il giorno d'entrata ed il motivo dell'arresto che, per comodità del burocrate, era sempre PK (Partito Comunista) anche se non era vero. Due o tre volte al giorno passava il Caporale Franz o qualche altro militare tedesco, raramente si faceva vedere il comandante Klimsa; si informavano sulle novità e sembravano soddisfatti di come andavano le cose da quando io facevo l'interprete.

I pasti discreti, talvolta addirittura buoni, li consumavamo sui nostri tavoli in compagnia dei bibliotecari e degli altri detenuti che, per vari motivi, erano autorizzati ad uscire dalle loro celle. L'occasione ci permetteva di scambiarci idee e preoccupazioni a seconda delle notizie che giungevano via "Radio Bugliolo".

Alle ore venti ognuno doveva tornare nella sua cella ad eccezione del capo ufficio Carlo Boroni e del detenuto che faceva da cameriere ai tedeschi. Quest'ultimo, anziché alla cella, si recava al primo piano sopra l'entrata principale del carcere prospiciente piazza Filangeri, dove, oltre l'appartamento del direttore, figuravano parecchi locali adibiti a magazzini per le merci sequestrate ai negozianti ebrei ed altre stanze che servivano da dormitori per i tedeschi. In questi locali dormivano il Caporale Franz, alcuni militari di servizio al carcere, e non di rado, vi soggiornavano ufficiali tedeschi di passaggio con seguito di donnine compiacenti. In questi casi, il detenuto cameriere era impegnato fino a tarda notte a servire i gozzoviglianti con birra, alcoolici, salsicce, wuehrstel ed il luogo si trasformava in bordello.

Il giovanotto ci confidò di avere spesso condito con sputi ed altro sia le bevande che i cibi serviti ...

Io lo consigliai di farlo, ma se gli premeva la pelle, non doveva dirlo ad anima viva.

La vita in carcere non era certo idilliaca, specie per qualche categoria di prigionieri. Un giorno assistetti, mio malgrado, ad una scena crudele e rivoltante: Al terzo piano del quinto raggio dove intere famiglie ebraiche languivano in celle prive di tutto, e la lurida brodaglia impediva loro di morire, ma li manteneva quasi in stato agonico, vidi l'abietto Caporale Franz che faceva scendere al piano terreno due ebrei, il padre di circa sessant'anni ed il figlio ventenne. La belva, minacciandoli con la pistola, costrinse i due poveretti a battersi, mentre, con calci e pugni ora sull'uno, ora sull'altro, sfogava i suoi istinti bestiali. Poi, soddisfatto del suo operato, se ne andò col suo passo felpato e gli occhietti che brillavano di compiacimento!

Raccontai l'accaduto al capitano americano Haus ed al canadese Giorgio i quali mostrarono meraviglia e sdegno, ma avevano già avuto sentore della crudeltà di Franz.

Ai detenuti del quarto raggio era riservato un lavoro speciale al di fuori del carcere: Allorché veniva arrestato un ebreo con tutta la famiglia, venivano confiscati tutti i suoi averi e tra questi, molto spesso figuravano negozi e magazzini contenenti ogni ben di Dio. Il compito dei detenuti consisteva nello svuotamento completo di tali case o negozi sotto strettissima sorveglianza delle SS. I mobili venivano trasportati allo scalo merci di via Sammartini e caricati su di un treno in partenza per la Germania, dove venivano distribuiti alle famiglie danneggiate dai bombardamenti. Tutto il resto, come l'argenteria, oggetti d'arte, tappeti, quadri, vestiti, scarpe e biancheria, veniva ammassato a San Vittore nel magazzino attiguo all'appartamento del direttore Klimsa. Un ufficiale SS in borghese di nome Bachmayer, grasso e sudaticcio, dirigeva il lavoro di selezione svolto dai carcerati muovendosi a fatica tra le cataste di quegli oggetti. I pacchi colmi di biancheria, scarpe ed indumenti vari, venivano chiusi da alcuni soldati detti "Lanzer" dopo il controllo dell'ufficiale. Le cose più preziose, come gli oggetti d'arte, argenteria, tappeti e quadri, venivano riposti in casse di legno che, dopo la catalogazione del loro contenuto eseguita da Bachmayer, venivano chiuse e numerate.

I pacchi finivano sui treni diretti al Reich, mentre le preziose casse venivano vendute all'asta a facoltosi compratori, non pochi dei quali, dopo la guerra, si vantarono d'aver comprato dei veri tesori con pochi soldi ... e si atteggiavano a personaggi integerrimi!

Tutto questo mi era noto perché spesso dovevo fare da interprete a Bachmayer. Venni pure a sapere che, durante lo spoglio di un appartamento in piazza Martini a Milano, uno dei carcerati addetti a quel lavoro riuscì a fuggire! Si trattava del mio amico Gianni Sesini, che con me partecipò al recupero delle fedie d'oro presso l'orefice di Magenta. Anch'egli fu tradito da un delatore ed arrestato un mese prima di me. Un giorno, con mio grande disappunto, vidi arrivare nell'ufficio matricola, il mio compagno di avventure Andrea Ragni, che avevo già salvato una volta sottraendolo ai carabinieri di via Rovereto. Cercai di ostentare indifferenza durante la sua immatricolazione fino a quando il tedesco che l'accompagnava non se ne fu andato, poi riuscii a farlo mettere in una cella del sesto raggio attigua al cancello della rotonda. Per me era facile raggiungere quel posto e parlare con Andrea attraverso lo sportello della porta. Seppi così che era stato catturato dalla brigata Muti dopo una sparatoria e subito consegnato alle SS. Da lui ebbi anche notizie di Seno e Pampaloni che erano ancora in attività. Promisi che mi sarei adoperato per fare annoverare Andrea tra i prigionieri lavoranti e, dopo una decina di giorni, egli venne assegnato al magazzino biancheria; potevamo così vederci tutti i giorni senza difficoltà, e qualche volta, durante l'ora dei pasti, egli veniva all'ufficio matricola a scambiare due chiacchiere. Oltre il mio lavoro di interprete, cercavo di rendermi utile ai prigionieri scrivendo per loro istanze e petizioni in lingua germanica per le loro svariate necessità. Una di queste la scrissi per un valoroso pilota italiano, medaglia d'argento al valore per i suoi raid sull'isola di Malta, dove la contraerea inglese faceva strage dei nostri piloti. Si trattava del Conte Del Drago di Gardone. Ignoro le cause del suo arresto, ma vedendolo disperato perché aveva dovuto lasciare la giovane moglie incinta, scrissi per lui una bella lettera; purtroppo ne ignoro l'esito, giacché gli eventi cominciarono a precipitare. Un gruppo di quattro detenuti politici riuscì a procurarsi la chiave della porta carraia di via Gianbattista Vico. Tra questi vi era il Sacerdote Don Franco che rinunciò alla fuga in favore di un padre di famiglia. Essi prepararono e portarono a termine l'evasione, ma nel carcere successe il finimondo! Arrivarono in fretta soldati tedeschi di rinforzo; i militi italiani, che facevano la guardia sui muri di cinta ed alla rotonda, furono sostituiti da giovani Ucraini militanti nelle SS. Il caporale Franz si aggirava per il carcere come una belva feroce a caccia della preda ... Ma la preda ormai era salva. Gli unici, che non subirono conseguenze, fummo noi dell'ufficio matricola.

Un brutto mattino, senza alcun preavviso, furono radunati tutti i detenuti del primo raggio, tra i quali il Generale Robolotti e Poldo Gasparotto, due mie conoscenze cui avevo fornito lasciapassare ed altri documenti. In totale, circa cento persone, vennero caricate su autocorriere che stazionavano in piazza Filangeri e tradotte, come sapemmo poi, al campo di concentramento di Fossoli presso Carpi, dove settantacinque di loro furono fucilati.

Tra i carcerati rimasti scesero paura e sconforto. L'ufficio matricola non era più così frequentato perché molte delle persone che vi venivano durante le pause, ora non potevano più circolare liberamente. Facevano qualche rara capatina solo quelli della biblioteca e l'americano Myke Bongiorno. Il regime carcerario era divenuto più rigido e le perquisizioni improvvise erano all'ordine del giorno. Durante una di queste venne trovata una pagnottella di pane bianco (cosa introvabile in quei tempi di pane nero fatto con ingredienti impensabili come segatura, o addirittura polvere di marmo per renderlo più pesante). Mangiare pane bianco era un insulto alla legge che voleva l'autarchia, un reato grave, perciò doveva essere trovato il colpevole ad ogni costo. I tedeschi minacciarono di chiudere una ventina di persone in isolamento, senza pagliericcio e con scarso cibo, fino a che non si fosse palesato il colpevole. E Franz, lo schifoso, già pregustava il piacere di torturare qualcuno oltre i soliti Ebrei. Erano già state scelte le venti vittime, quando Andrea Ragni, con grande spirito altruistico, si dichiarò colpevole, evitò la punizione agli altri, ma il suo gesto magnanimo gli costò molto caro. Venne rinchiuso, vestito delle sole mutande, al piano terreno del primo raggio in una cella priva di pagliericcio ed allagata con parecchi secchi d'acqua dal perfido Franz per rendergli il soggiorno più agevole. I tedeschi sapevano che Andrea era

innocente, ma non gradivano che un italiano, con un atto di valore, smentisse la loro opinione che voleva tutti gli italiani vigliacchi, egoisti e traditori. Verso le dieci del mattino seguente, mentre mi trovavo al mio posto di lavoro, udii un grande frastuono di urla e rottura di vetri provenire dall'unica cella abitata del primo raggio. Non potevano esserci dubbi poiché l'unico prigioniero che vi era rinchiuso, dal giorno della partenza dei cento, era Ragni. Uscimmo tutti nel grande corridoio dove era già presente l'ignobile Franz con la pistola in una mano e le chiavi nell'altra. Aprì la porta della cella ed uno spettacolo orrendo si presentò agli occhi di noi tutti: Andrea, ridotto ad una maschera di sangue, urlava parole incomprensibili e si agitava, sul pavimento allagato, tra mille schegge di vetro, mentre l'acqua si arrossava di sangue. Impassibile, pistola in pugno e gambe divaricate, il crudele caporale aspettava solo un pretesto qualsiasi per sparare al mio povero amico, quando sopraggiunse il medico del quarto raggio. Mi feci coraggio ed entrai col dottore nella cella, sorressi tra le braccia il mio amico che mi riconobbe e lo trasportammo all'infermeria. Lo sdraiammo su di un lettino dove il medico cominciò a disinfettare con alcool ed a suturare, senza anestesia, le numerose ferite che Andrea si era procurato con i vetri della finestra. L'aguzzino, intanto, osservava assieme ad altre guardie, proferendo, nel suo dialetto austriaco, parolacce offensive all'indirizzo del ferito. Mi levai alla meglio le macchie del sangue di Ragni che avevo addosso, mentre il dottore *tappezzava* il ferito con cerotti di varie dimensioni. Poi i guardiani portarono l'infortunato, seminudo com'era, in una cella del sesto raggio dove lo attendeva un letto di contenzione (detto Balilla) e ve lo legarono. Fu lasciato così per dieci giorni sotto stretta sorveglianza, imboccato di brodaglia ed acqua dallo "Scopino". Le convenzioni internazionali per i tedeschi, ed in particolare per Franz, non contavano.

Ormai, nel carcere, il terrore che pervadeva gli animi dei prigionieri era palpabile; la voce di "radio bugliolo" si era affievolita e le conversazioni nell'ufficio matricola erano sempre più brevi. Ognuno pensava alla propria situazione senza più voglia di comunicare. Avevo preso l'abitudine di recarmi, quando potevo, al magazzino delle cose sequestrate. Qui mi appropriavo di indumenti femminili, li nascondevo sotto gli abiti e li portavo alle donne ebreie del quinto raggio. Una brutta sera, in una piccola stanza adiacente al deposito degli oggetti personali, venni perquisito e mi trovarono addosso la refurtiva. Il sostituto del comandante Klimsa mi informò che, in un caso analogo, in Germania mi avrebbero ...E fece con la mano un inequivocabile segno verso la gola! Ero imbarazzatissimo, non riuscivo ad imbastire una scusa plausibile: Preferii passare per cleptomane ed affrontare l'inevitabile castigo. Il bieco Franz mi apostrofò nel suo solito idioma: "Sporcio maiale, finalmente ci sei". Mi dette appena il tempo di rivestirmi alla meglio e, tenendomi per un braccio, mi trasse all'ufficio matricola, dove, al cospetto dei miei amici, mi insultò e minacciò come non aveva mai fatto. Fui rinchiuso in cella e dovetti dare l'addio ai miei privilegi. Niente più giri per il carcere, niente più conversazioni con gli altri carcerati, nemmeno con Andrea che nel frattempo era stato trasferito in una cella del sesto raggio riservata ai sorvegliati speciali. Avevo diritto all'ora d'aria, ma, al contrario degli altri che ne usufruivano in gruppo, io dovevo passeggiare nel cortiletto da solo. Questo era un brutto segno, infatti venni a sapere che ero considerato un criminale irrecuperabile. Per poter parlare con qualcuno, non mi restava che chiedere un a visita medica; lo feci nella speranza di trovare qualcuno dei tanti che avevo potuto beneficiare dalla mia posizione di privilegiato interprete. Venni a sapere che, a farmi prendere con le mani nel sacco, fu una spiata del ragionier Carlo Boroni, capo dell'ufficio matricola. Fui anche informato dell'arresto del mio amico e collaboratore Ottavio Rapetti avvenuto proprio nella trattoria della madre, assieme ad una ventina di scioperanti delle officine Breda Siderurgica. Rapetti venne rinchiuso in una cella al piano terreno del sesto raggio vicino a quella di Andrea Ragni. Dal quinto raggio, non avevo alcuna possibilità di parlare coi miei amici perché l'ora d'aria avveniva in luoghi e tempi diversi. Ai primi d'agosto del 1944 venni trasferito al sesto raggio non lontano dai miei amici. Ne fui contento perché, anche se l'ora d'aria avveniva in due cortiletti diversi, l'orario era lo stesso, i cortiletti a triangolo isoscele erano contigui, il guardiano che sorvegliava dalla torretta era italiano (molto più tollerante dei tedeschi) e noi potevamo comunicare mettendoci al vertice dei due cortiletti. Da un prigioniero, conoscente di Luigi Seno, seppi che il nostro tipografo Achille

Borgonuovo era stato tradito e fatto arrestare da un certo Bruno Bertoli di Cittiglio che si era presentato a lui dicendosi bisognoso di documenti falsi. Era quel biondino coi capelli ondulati che avevo visto più volte in compagnia dei miei amici di Varese ... Era l'uomo che mi aveva venduto alla GESTAPO.

La sera del 9 Agosto 1944 c'era uno strano viavai al piano terreno del sesto raggio; guardie tedesche ed italiane aprivano le celle di sorveglianza speciale ed annotavano numeri e nominativi.

Il fatto non ci preoccupò molto, ma l'indomani mattina, scoppiò improvvisa la tragedia. Quindici, dei trentacinque detenuti che la sera prima avevano subito l'ispezione, furono prelevati, e, sotto nutrita scorta nazifascista, furono condotti con un pullman in Piazzale Loreto ed ivi fucilati, per vendicare la morte di alcuni tedeschi periti durante un attentato ad un autocarro. Tra loro vi era il mio amico e coetaneo Andrea Ragni che, fedele al suo motto, si diede alla fuga scattando come un felino all'atto dell'esecuzione. Riuscì a rifugiarsi in una portineria di via Palestrina, ma, tradito da un passante, fu raggiunto e freddato sul posto. Poi i carnefici lo trascinarono sulla piazza dove giacevano i suoi 14 compagni ed assieme a loro rimase esposto per 24 ore quale severo monito per tutta Milano. Era la mattina del 10 Agosto 1944.

Ai venti superstiti della selezione del 9 Agosto, Ottavio Rapetti ed il sottoscritto compresi, non restava che la paura di essere le vittime predestinate alla prossima rappresaglia.

Finalmente, una mattina, venimmo radunati tutti quanti al primo raggio, di fronte alla scala prospiciente l'atrio. Eravamo circa 200, ammassati in quel luogo per più di tre ore e molti di noi si erano seduti o coricati a terra, mentre veniva ripetutamente fatto l'appello. Dal parlottare di due soldati tedeschi riuscii a capire che la nostra destinazione era Bolzano. Alla fine, due sottufficiali SS ci fecero alzare, rifecero l'appello, che risultò finalmente esatto, e ci avviarono verso la piazza Filangieri, che per l'occasione era stata transennata. Qui ci attendevano quattro autocorriere su tre delle quali venimmo caricati noi prigionieri, mentre sulla quarta vettura furono caricate le prigioniere. Il convoglio, scortato da un'autovettura coi sottufficiali e tre motociclette, di cui una con sidecar armato di mitragliatrice, si diresse sulla statale per Brescia, da dove, costeggiando il lago di Garda, avrebbe poi raggiunta Bolzano. L'improvviso trasferimento fu motivo di sollievo per noi del sesto raggio che pensavamo di essere le prossime vittime della rappresaglia tedesca, ma il viaggio non fu piacevole. I finestrini delle corriere erano bloccati per evitare fughe, ed il sole aveva trasformato l'interno delle vetture in saune soffocanti. Solo all'autista ed alla guardia, separati da noi tramite una paratia di vetro, era consentito viaggiare col finestrino aperto ed il deflettore che convogliava l'aria verso di loro. Dentro quei forni ambulanti il tormento della sete era insopportabile. A Salorno, che dista da Bolzano una trentina di chilometri, la colonna si fermò ad un improvvisato posto di ristoro, dove le guardie e gli autisti si rifocillarono senza curarsi né della nostra sete, e tanto meno delle nostre necessità fisiologiche. Alcune donne che, vinte dalla compassione, si erano avvicinate per porgerci qualcosa da bere, furono allontanate e brutalmente minacciate con le armi. Raggiungemmo il campo di concentramento di Bolzano, non ancora completamente allestito, nel tardo pomeriggio. Dietro il largo cancello si stagliavano due file di baracche. La fila di destra era adibita a dormitori. Nella prima delle baracche, che era anche transennata, alloggiavano le donne, mentre nelle altre erano ospitati gli uomini. La fila di baracche di sinistra era adibita ai vari servizi, come cucina, falegnameria, officina ecc. con dormitorio per gli addetti. Chiudeva il fondo del campo una fila di baracche di più piccole dimensioni, ma ancora in fase di ultimazione e destinate a prigione.

Di giorno ci era concessa una certa libertà di gironzolare tra le baracche ad eccezione di quella riservata alle donne. Rapetti, che era un ottimo elettricista, fu addetto alla manutenzione dell'impianto elettrico che andava spesso in tilt e per questo andò ad alloggiare nelle baracche di sinistra. Ma non ci perdemmo di vista, ci incontravamo tutti i giorni e spesso ricordavamo i brutti momenti passati a San Vittore nelle celle degli ostaggi. Era cambiato il luogo, ma non la malvagità dei nazisti... Ebbi modo di vedere come fu trattato un anziano Ebreo di nome Wolf, noto e stimato avvocato di Bolzano, dopo che gli furono confiscati tutti i beni, compresa una lussuosa villa. Costretto a carponi da una brutale spinta datagli da un sottufficiale SS, il poveretto cadeva col viso

nella polvere del cortile ad ogni calcione che riceveva dall'incivile energumeno, ed ogni colpo metteva sempre più in evidenza la fragilità del povero vecchio e la grettezza del suo seviziatore.

Ma, in seguito, non solo dovetti abituarvi a scene ben peggiori di quella, ma anche a subirle.

In compagnia del sottufficiale torturatore, vidi anche un figuro poco raccomandabile: Pantaloni corti in pelle retti da vistose bretelle sopra una camicia a quadrettoni, alla cintura una pistola ed in mano uno staffile, in testa un cappello tirolese... Il classico cacciatore di poveri sbandati.

Un giorno, ebbi la gioia di scordare per un momento le turpi facce degli aguzzini e fu quando mi comparve innanzi il viso radioso e pieno di carità di Padre Giannantonio con la sua barba candida.

Fummo ambedue sorpresi di ritrovarci nell'anticamera dei campi di sterminio; io perché non avrei voluto vedere un'anima così grande ridotta in schiavitù e lui perché, forse, mi sopravvalutava e credeva fossi imprevedibile. Ci raccontammo le nostre peripezie, dopo di che il discorso cadde sui ricordi di quanto facemmo insieme per i patrioti italiani e per gli Ebrei perseguitati. Gli confidai che ero intenzionato ad evadere, ma non avevo ancora un piano ben preciso; tutto sarebbe dipeso dall'occasione che, prima o poi, si sarebbe presentata.

Tra i prigionieri che, a giorni alterni, arrivavano al campo, vi furono due giovani tedeschi della mia età espulsi dall'esercito per qualche ragione che non ho mai appurato. Come mai non furono fucilati? Ebbi anche il sospetto che li avessero posti fra di noi per spiarci. L'approccio coi due fu buono, poiché furono felici di poter parlare nella loro lingua con un italiano. Ben presto i miei sospetti nei loro confronti svanirono, perché i due erano veramente dei prigionieri politici, salvati perché rampolli di famiglie tedesche molto influenti, o per qualche altra ragione a me ignota.

Divenimmo presto amici e mi trovavo benissimo con loro, specie con Teddi Medek che era un tipo dal carattere forte, deciso, senza paura. Era evidente che la sua esuberanza influenzava il carattere più arrendevole dell'amico Manfred (Fred) Mertel. Non mi ci volle molto per capire che le intenzioni di Teddi combaciavano con le mie, infatti la sua massima aspirazione era di tagliare la corda al più presto, perché, alla prossima tappa, saremmo stati certamente accolti in qualche campo di sterminio nazista la cui porta di uscita era il camino del forno crematorio. La conferma di questo nostro sospetto l'avemmo chiacchierando con le sentinelle. Il corpo di guardia era composto, in maggioranza, di giovani altoatesini orgogliosi di appartenere alla gioventù hitleriana i quali, fingendo di non conoscere la lingua italiana, parlavano sempre in tedesco poiché in quel modo si sentivano superiori, ma erano semplicemente dei poveri burattini ignoranti. Fu quindi assai facile, per noi, spillare loro le notizie che ci interessavano. Quando sapemmo che la partenza era imminente, pregai Ottavio Rapetti, cui avevo presentato i due nuovi amici, di procurarmi alcuni attrezzi necessari per realizzare mio piano di fuga. A lui sarebbe stato possibile sottrarre dall'officina un girabacchino con punta, una sgorbia, un seghetto a coda ed un piccolo piede di porco. Il piano di fuga era piaciuto ai due amici tedeschi e convenimmo di trovarci tutti e tre sull'ultimo vagone del convoglio per distrarre i baldi giovani di Hitler che ci scortavano, nonché i loro accompagnatori "Hundefuehrer" coi relativi cani.

Verso le ore 14 del 5 Settembre 1944 gli uomini del campo furono radunati sullo spiazzo prospiciente le baracche. Fu fatto l'appello, eravamo 1459 prigionieri (A fine guerra ne tornarono solo 70). Teddy ed io, con la scusa di recarci ai servizi igienici, corremmo da Ottavio a prendere gli attrezzi che ci aveva preparato. Una nutrita schiera di militari SS coi cani, ci inquadrò in gruppi di un centinaio di persone, allineate in file di cinque e ci scortò, per le vie di Bolzano, fino allo scalo merci di via Pacinotti.

Nel convoglio, oltre la fumante vaporiera, figuravano una vettura passeggeri riservata agli ufficiali con le loro donnette ed alla scorta, mentre il resto era composto da ventuno carri bestiame, sui quali fummo stipati tutti, con gravi disagi per i più anziani e per quelli che, per vari motivi, non riuscivano a muoversi in scioltezza. I due amici tedeschi ed io riuscimmo ad infilarci in fondo all'ultimo gruppo e finimmo sul vagone di coda come volevamo, ma la situazione non era migliore che sugli altri vagoni. I piccoli finestrini erano sbarrati solo con fili spinati, ma l'aria, per settanta persone con bagaglio al seguito, non abbondava. L'unico trattamento diverso da quello riservato agli animali era la presenza di un grosso secchio, posto in un angolo di ciascun carro, per i bisogni corporali dei

passaggeri. Dopo un'ora di strepiti, urla e spintoni inferti col calcio dei fucili, i prigionieri furono tutti a bordo e le porte dei carri vennero chiuse dall'esterno. Il treno rimase fermo per un'altra ora ed io ne approfittai per far capire ai compagni di sventura che la nostra destinazione non era il lavoro nelle fabbriche della Germania, ma un campo di lavori forzati da dove ben difficilmente avremmo potuto uscire vivi. Dopo qualche fischio della vaporiera, il convoglio si mise in moto e, dal tam-tam delle ruote sulle giunzioni delle rotaie, eravamo in grado di capire se si andava veloci o meno. Ci si sedeva o sdraiava a turno negli angusti spazi che, di comune buona volontà, avevamo lasciati liberi. La cosa più fastidiosa era il fetore emanato da quell'enorme bugliolo che serviva da waterclose; per fortuna l'avevano sistemato a ridosso della parete anteriore del carro, mentre noi eravamo addossati alla paratia di fondo per mettere in atto il nostro piano. Quello che volevamo realizzare, con gli arnesi fornitici da Ottavio, era un buco nella parete di coda del vagone, abbastanza grande da permettere il passaggio di una persona e, da quello, calarci uno alla volta sui binari nei momenti in cui il treno era costretto a rallentare a causa delle salite. Mentre i due amici tedeschi si disponevano a praticare i primi fori nella parete col girabacchino, io mi premurai di far partecipi del nostro piano tutti gli altri prigionieri del vagone. Già pregustavo lo stupore e la rabbia dei nostri aguzzini quando avrebbero trovato il vagone vuoto, ma ebbi una grande delusione. Al mio annuncio seguì un lungo silenzio degli astanti che mi guardavano con occhi dapprima increduli, poi ostili. Infine, prima due, poi quasi tutti in coro si misero a protestare ed a minacciare di allertare le guardie. Quelli che avrei voluto salvare, non erano altro che pecoroni ignavi, indegni di ogni aiuto. La loro vigliaccheria impedì la fuga anche a Teddi, a Fred ed a me. Sul calar della notte, arrivammo al passo del Brennero dove cessò l'ansimare della locomotiva, la tradotta fece una sosta e le porte dei carri vennero aperte a metà per farci respirare aria pulita, sotto la stretta sorveglianza dei nazisti coadiuvati dai cani lupo. E mentre gli ufficiali, le donnine ed i soldati della vettura di testa scendevano per rifocillarsi, a noi veniva distribuito un tozzo di pane nero ed una gavetta d'acqua. Dopo un'ora, le porte vennero richiuse e tre fischi della vaporiera diedero il segnale della partenza. Il viaggio si protrasse per tre giorni e le porte dei carri rimasero sempre chiuse, anche durante le soste dovute ai frequenti allarmi aerei. Il tanfo, emesso dai corpi sudati e dal bugliolo peno di escrementi, era insopportabile. Sentendo alcuni prigionieri che si lagnavano della situazione, dissi loro che questo non era che un piccolo assaggio di quanto ci aspettava al termine del nostro viaggio. Non potei esimermi dal ribadire loro che avrebbero amaramente rimpianto l'occasione di fuga che i miei amici ed io avevamo loro offerto prima di arrivare al confine austriaco, e quanto fossero stati stupidi nel mandare tutto a monte. Eravamo ormai al terzo giorno di quel tormentoso viaggio, quando Teddi, arrampicatosi fino al finestrino per dare un'occhiatina, notò un cartello con su scritto "WEIDEN". Era una località vicino alla frontiera cecoslovacca. Dopo una mezz'ora il treno si fermò alla stazione di Flossenbuerg, sede dell'omonimo campo di concentramento. Le porte si aprirono permettendoci finalmente di respirare aria pulita. La stazione era piena di ceffi, in divisa a righe grigie e blu, che si agitavano lungo i binari per raccogliere i fagotti e le valige contenenti le povere cose dei detenuti, mentre i soldati SS, appostati ovunque con i loro pastori latranti, facevano buona guardia perché tutto si svolgesse in bell'ordine. In poco meno di un'ora tutti i prigionieri erano intruppati in file di cinque, mancavano solo i quindici poveretti morti di stenti durante il terribile viaggio. La colonna si mise in marcia sul pendio che portava al campo, seguita dai tizi in divisa a righe che trascinarono i carretti su cui avevano caricato i bagagli dei nuovi arrivati. La soldataglia, col calcio dei fucili, si deliziava a far rientrare nelle file tutti coloro che, sfiniti, non riuscivano a tenere il passo. Ci accolsero attraverso un immenso portone scuro sovrastato da una lugubre tettoia in tegole, sulla quale campeggiava il motto di Goebel "ARBEIT MACHT FREI" (il lavoro rende liberi)!...

Cartelli di questo genere ce li trovammo sparsi in tutti i luoghi di tortura da noi sperimentati.

Il campo era deserto, fatta eccezione per gli internati addetti alle pulizie, i quali ci guardavano con occhi compassionevoli e curiosi. Fummo scortati, attraverso blocchi di baracche, in fondo al campo sotto un'immensa tenda in grado di ospitarci tutti. Qui rividi due guardie di San Vittore rei di favoritismo nei confronti dei detenuti, un tale Cerasa ed il comandante del carcere di Monza. Ma